

Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ V Domenica di Pasqua – 7 maggio
■ Letture: Atti degli Apostoli 6,1-7 – Salmo 32;
1Pietro 2,4-9; Giovanni 14,1-12

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Certosa: preghiera
e accoglienza
tra silenzio e natura

L'altare, che umile anima la chiesa conventuale della Certosa (nella foto), nel contesto naturalistico dei monti e dei boschi a ridosso della Sacra di San Michele, sulle pendici del monte Pirchiriano, salda simbolicamente 500 anni di storie conventuali di fede, silenzio e preghiera all'impegno e alla scelta di stare coi poveri e con chi fatica del cammino intrapreso dal Gruppo Abele. Il dolore di Maria per la morte del Figlio nel timpano cinquecentesco della facciata accoglie all'ingresso e nel cartiglio superiore invita a fermarsi: «O vos omnes universi populi, attendite et videte dolorem meum» (O voi tutti popoli del mondo intero, fermatevi e vedete il mio dolore). Guardare il dolore, non sfuggirlo, perché tutto il dolore del mondo nel suo strazio raccoglie il senso della speranza e della salvezza. Maria, dipinta col velo ed il manto azzurro, sorregge e offre il corpo rigido di Cristo; sullo sfondo un paesaggio naturale e i segni di un abitato fortificato, simbolo di Gerusalemme. All'interno della chiesa, a navata



unica, le due cappelle laterali sul lato sud mostrano la decorazione cinquecentesca. Nella prima, dedicata dalle origini alla Concezione di Maria, sono affrescate le figure di santa Lucia e santa Barbara. Nella seconda cappella è ripreso il tema della Pietà. Su fondo blu una architettura dorata racchiude la scena della deposizione nel sepolcro. Al centro è la Madre assorta nella fissità del dolore e avvolta nel velo e manto scuro, ai lati Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo nell'atto della deposizione. Completano il compianto le pie donne, Giovanni evangelista, alle spalle di Maria, e voltata verso chi guarda e ritratta in primo piano senza velo la Maddalena. Nella volta gli angeli recano i simboli della passione. L'affresco della lunetta nella parete di destra della cappella presenta in un contesto campestre l'abbraccio di san Francesco d'Assisi e san Domenico e nel cartiglio dell'angelo posto al di sopra della scena è espresso il senso della vocazione introdotta da Ilirico, il predicatore fondatore del Convento agli inizi del Cinquecento. Il dolore della Madre che sorregge il Figlio nella deposizione si completava nella tavola della Pietà del 1524 di Defendente Ferrari, ora a Firenze. L'altare oggi è un tavolo da cucina, dono di vita dell'umanità sofferente, mensa e incontro dei giovani di San Vito, la prima comunità del Gruppo Abele per l'accoglienza e la dignità dei malati di Aids. Il convento di San Francesco, nato dalla donazione di Ludovico Bertina nel 1515 ai francescani, dal 1903 appartenne alle certosine claustrali provenienti da Beauregard ed oggi, noto come Certosa 1515, è gestito dal Gruppo Abele.

La Certosa oggi restaurata rinnova la scelta di armonia e bellezza, di speranza che nasce dal silenzio e dall'accoglienza.

Laura MAZZOLI

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: «Vado a prepararvi un posto»? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via». Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e

lo avete veduto». Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: 'Mostraci il Padre'? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse. In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre».

Appuntamento a casa (del Padre)

C'è un clima pesante nel Cenacolo la sera dell'ultima cena di Gesù con i suoi. Tira aria di partenza, di distacco. I discepoli hanno ben motivo di essere «turbati». Turbati perché Gesù poco prima ha detto: «ancora per poco sono con voi» e cominciano a intuire che quello di Gesù potrebbe essere un andarsene traumatico (forse continuano a tornare alla loro mente le tre predizioni sulla sua Passione e morte in croce); turbati per le parole di Gesù a Giuda, che lo avrebbe tradito, e a Pietro che lo avrebbe rinnegato. Turbati perché sentono venire meno gli affetti più cari, i punti di riferimento che sembravano più solidi: la via che si apre davanti a Gesù (e cominciano a dubitare che si apra anche davanti a loro) non è quella di un glorioso regno terreno, ma quella del Calvario; la verità di Gesù come Messia e come Salvatore del mondo sembra smentita; la vita di cui erano intrise tutte le sue parole e tutti i suoi gesti sta per essere inghiottita dalla morte.

Conosciamo tutti bene questi momenti in cui ci pare crollare tutto, dentro e attorno a noi, e non troviamo più punti di appiglio. Il turbamento, la paura ci assale. La prima parola che Gesù dice ai discepoli è: «non sia turbato il vostro cuore; abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me». La fede è il rimedio più efficace con-

Mosaico della facciata della chiesa di San Frediano (XIII secolo) Lucca



tro la paura: «la paura bussò alla porta; la fede andò ad aprire: non c'era nessuno!» (M.L. King). Se c'è fede non c'è spazio per il turbamento perché quello di Gesù è un saluto che dice distacco, ma anche una promessa che dice ritrovo: «non siate turbati, perché io vado ma tornerò di nuovo»; vado, ma per «prepararvi un posto», una dimora «dove poter stare insieme io e voi». Sembra un emigrante che parte in cerca di lavoro e di casa, per preparare un posto in cui poi portare anche tutta la sua famiglia e poter finalmente vivere insieme una vita più bella. Ma dove va Gesù? Qual è la casa in cui ci farà trovare dei posti riservati? Il Paradiso, ci hanno detto al Catechismo. Lui dice: «io

vado al Padre»; quella è la mia casa, il «seno, il grembo del Padre» (Gv 1,18), lì dove io e il Padre viviamo un'intimità profonda, reciproca: «io sono nel Padre e il Padre è in me». La casa nella quale siamo invitati anche noi è l'intima comunione di vita con Dio. Come per due giovani che decidono di sposarsi, la prima preoccupazione non è tanto in quale casa andare ad abitare, ma semplicemente abitare insieme: purché ci sia lei/ lui! È la comunione ciò che fa una casa, non i muri. E là dove Gesù ci precede «ci sono molte dimore», nella sua relazione di comunione col Padre ci sarà sempre spazio per i suoi amici. Che pace sapere di avere posto nella vita di una persona che amiamo! Gesù in fondo sta parlan-

do della sua e della nostra morte, ma lo fa con le parole della fede, descrivendola come un «ad-Dio», un «tornare alla casa del Padre», un ingresso nella pienezza di comunione.

Ora, con Tommaso, ci chiediamo: come arrivarci, «come possiamo conoscere la via»? «Io sono la via», dice Gesù. La strada non è una regola, non è una legge, non è una filosofia; la strada è una Persona. Gesù è la Via perché è la Verità ed è la Vita. Anche se la sua vicenda terrena parrebbe dire il contrario, in Lui la via del Calvario diventa via al Padre, alla gloria; la verità smentita dai fatti è invece confermata dalla risurrezione; e la vita si rivela più forte della morte.

Presentandosi il Cristo come «la Via», il pensiero corre ai cristiani che all'inizio erano chiamati «quelli della Via», non tanto perché molti di loro erano itineranti, ma perché si rifacevano a Cristo come unica strada a Dio. Ciò che è stato e continua ad essere il Gesù storico, ora lo è anche la Chiesa, Corpo di Cristo: via che conduce al Padre, perché lo rivela, lo fa conoscere attraverso tutto ciò che essa vive. Ma ogni nostra comunità può, con la sua vita, dire oggi al mondo ciò che Cristo diceva di sé: «Chi ha visto me ha visto il Padre?»

fratello **Giorgio ALLEGRI**
www.montecroce.it

La Liturgia

Quali fiori per il fonte battesimale

Che i fiori trovino posto nella liturgia con un compito preciso è ormai convinzione diffusa nelle nostre comunità: con il loro linguaggio, prendono parte all'azione liturgica esprimendo accoglienza, dono, gratitudine, trasfigurazione. San Giovanni Paolo II scriveva: «... quasi tutti gli elementi della creazione hanno il loro posto nella liturgia come offerta al Creatore e contributo alla dignità e alla bellezza della celebrazione» (Lettera apostolica *Vicesimus quintus annus*, 10). Con particolare gioia si prepara la chiesa quando si tratta di accompagnare l'ingresso alla vita di fede celebrata nel battesimo. Il colore è uno degli elementi fondamentali per sottolineare la specificità dei sacramenti e altrettanta attenzione va dedicata ai luoghi da fiorire. Per esprimere l'accoglienza della Chiesa una composizione all'ingresso: non si tratta di

una composizione liturgica, ma di un segno di benvenuto. Per il battesimo è opportuno ornare quegli elementi che segnano il passaggio alla vita in Cristo e nella Chiesa: il fonte battesimale o, in sua assenza, il catino battesimale, perché il segno imprescindibile del battesimo è l'acqua, ma anche il cero pasquale, luce di Cristo Risorto e segno della sua Pasqua in cui ogni nuovo cristiano è immerso. Quello stesso cero che si infiora e si accende in occasione del definitivo passaggio da questa vita al Regno, in occasione delle esequie. È bene che il cero pasquale sia collocato accanto al fonte e che la composizione di fiori abbracci entrambi: questa sarà la composizione principale e occorre avere l'accortezza di liberare il luogo del battesimo da eventuali altri fiori e vasi, di colori e stili non coerenti con la celebrazione. Naturalmente, se la celebrazione del sacramento

avviene sul presbiterio, in assenza del fonte battesimale, i fiori che ornano l'ambone devono essere coordinati nello stile e nel colore con la composizione del catino. Come detto è bene fiorire fonte e cero con una composizione che possibilmente li abbracci entrambi: si rende necessario un lavoro di progettazione e una accurata costruzione di supporti con spugne lasciate a bagno per un tempo prolungato. Per il battesimo si devono preferire i colori della luce, quali il bianco e il giallo, e considerando che la primavera accompagna il Tempo di Pasqua, con tutto uno sbocciare di germogli, di fiori e di foglie, si ha una scelta molto ampia: tulipani, calle, gerbere, gigli, gladioli, bocche di leone accompagnati da erba dell'orso, rami di ginestra o di lisianthus e felci «spada» che scendono in cascata per esprimere l'idea della sorgente, la freschez-

za dell'acqua che purifica. Possono essere significativi rami di salice che, al contrario, salgono ad abbracciare il cero fondendolo con il fonte o il catino. Nella Bibbia il salice è segno di benedizione: «Spanderò il mio spirito sulla tua discendenza, la mia benedizione sui tuoi posteri; cresceranno come erba in mezzo all'acqua, come salici lungo acque correnti» (Is 44,3-4). Dove è possibile si potranno usare anche piante d'acqua come il papiro, l'eucalipto o il capelvenere.

Il progetto per fiorire tutti i luoghi del battesimo potrebbe essere troppo impegnativo, meglio allora fare una scelta, tenendo sempre presente che non si tratta di decorare la chiesa, ma di fiorire un'azione liturgica, il che richiede discrezione e sobria eleganza: bastano pochi fiori, pur che siano disposti in maniera che partecipino alla festa e la rendano indimenticabile.

Silvia VESCO